

versamento in particolare dei documenti non facilmente reperibili, e il caso dei bandi e degli altri materiali descritti dalla Zanardi appare esemplare. L'essere presenti con tutto il proprio lavoro di descrizione all'interno di USTC non è solo motivo di soddisfazione per la curatrice, ma costituisce una grande opportunità per i consultatori e per lo sviluppo della ricerca: la possibilità infatti che si presenta di interrogare questa grande impresa permetterà che dei materiali minori bolognesi se ne faccia un uso meno localistico, ma molto più generalizzato. Resterebbero da dire molte altre cose a favore dei due repertori. Mi limito ad osservare che fra gli indici, tutti ben costruiti, quello delle cose notevoli, anch'esso in appendice al *Supplemento*, ha costituito una strada fra le più indovinate scelte dalla curatrice per arricchire i due volumi senza incorrere in altre soluzioni che avrebbero stravolto o quanto meno reso incongruo l'accesso alla documentazione. I lemmi colti direttamente dai documenti, e posti in un'organica sequenza alfabetica, potranno infatti a loro volta, se fra loro correlati, costituire appoggio a quanto si è osservato circa l'uso che dei particolari documenti potrà essere fatto a favore delle varie discipline a cui mi sono riferita, oltre ad aprire nuove strade anche bibliografiche.

E in chiusura vorrei sottolineare, come è stato fatto nelle pagine introduttive del *Supplemento* da Rosaria Campioni, anche il «felice epiteto *manifesta*» che accompagna *Bononia* nel titolo dei due volumi, epiteto che la Campioni, studiosa di Giulio Cesare Croce, collega non a caso al «diarista cittadino», vissuto in gran parte proprio nel periodo in cui si collocano i materiali minori descritti da Zita Zanardi.

MARIA GIOIA TAVONI

**FRANCESCO MARCOLINI, *Scritti. Lettere, dediche, avvisi ai lettori*, a cura di Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2013, (Cinquecento. Testi; 22) 208 p., ISBN 978-88-8247-335-8, 25 €.**

**d**a diversi anni ormai Paolo Procaccioli, partendo da Pietro Aretino e altri letterati, esponenti di quel Cinquecento 'plurale e irregolare' di cui si occupa l'omonimo gruppo di lavoro interuniversitario, ha dedicato molte delle sue notevoli energie a far emergere e delineare la figura di Francesco Marcolini, l'innovativo editore di origine forlivese operante a Venezia a cavallo di metà Cinquecento. «Frammenti di sinopia» si intitolava la sua relazione d'apertura al Convegno «Un giardino per le arti», tenutosi a Forlì nel 2007 (si veda *Un giardino per le arti. Francesco Marcolino da Forlì, la vita, l'opera, il catalogo. Atti del Convegno internazionale di studi (Forlì, 11-13 ottobre 2007)*, a cura di Paolo Procaccioli, Paolo Temeroli, Vanni Tesei, Bologna, Editrice Compositori 2009, p. 11-38); in seguito egli è tornato a più riprese sull'argomento, cercando di aggiungere nuovi tasselli alla

ricostruzione dell'affresco. In questo contesto va visto anche il suo ultimo contributo sul tema.

In realtà tutto il materiale è di fonte indiretta e poteva dirsi già noto, essendo desunto o dalle edizioni dello stesso Marcolini (le dediche e gli avvisi ai lettori) o, per quanto riguarda le lettere a lui indirizzate, soprattutto dalle edizioni di quelle dell'Aretino (e non dai soli primi due volumi editi dal forlivese). Ciò non toglie che la raccolta degli *Scritti* sia utile. Intanto perché raduna e consente di leggere in ordine cronologico testi altrimenti sparsi e di non facile accesso. La successione temporale ha la sua importanza: è noto, infatti, come la carriera editoriale e di imprenditore tipografico di Marcolini attraversi due fasi ben distinte, contrassegnate sia dalla presenza di altrettanti autori di riferimento, prima l'Aretino e poi il Doni, che da un'interruzione nell'attività di stampa di circa quattro anni. Da una lettera dell'Aretino del settembre del '45 apprendiamo che a quella data Marcolini era partito da poco ma all'improvviso senza neppure salutare l'amico e autore principale del suo catalogo; tuttavia si pensava – come in nota sottolinea il curatore – che il soggiorno a Cipro sarebbe durato poco più di un anno. Ciò nonostante Aretino decide di affidare ugualmente a un altro editore la stampa del terzo tomo delle sue *Lettere*, fino allora uno dei best seller di Marcolini ed, in effetti, il volume uscì nel '46 da Gabriele Giolito. A quanto pare, Aretino – negli *Scritti* figurano altre due sue lettere, di cui una dell'agosto del '48 di condoglianze per la morte avvenuta a Cipro di Isabella «a me figlia e a voi moglie» (n. 46) – continuerà a rivolgersi a Marcolini sollecitandone il ritorno, e i rapporti tra i due non sembrerebbero incrinati; fatto sta però che dalla ripresa nel '49 dell'attività tipografica di Marcolini nel suo catalogo non figureranno più opere dell'Aretino (ad eccezione indiretta, ma significativa, dei due tomi delle *Lettere scritte a Pietro Aretino* del 1551) ed autore di punta dell'editore forlivese diviene fino al 1555 Anton Francesco Doni. Su quest'ultimo sono usciti negli ultimi anni, sulla scia di quelli anticipatori di Giorgio Masi, importanti studi specifici, puntualmente segnalati da Procaccioli nel *Regesto bibliografico* degli *Scritti* (p. 189-98), e non è certo questa la sede per entrare nel merito dei rapporti Doni - Marcolini, oltretutto complicati dalle fittizie vesti dell'Accademia dei Pellegrini; preme soltanto segnalare che a un'attenta lettura del Doni pubblicato da Marcolini, e, in particolare, delle dediche dell'autore (esaminate nel loro insieme in MARCO PAOLI, *Le dedicatorie del Doni nelle edizioni marcoliniane: uso e abuso del sistema delle dediche*, in *Un giardino per le arti*, cit., p. 171-81), tutta la sua attività a fianco dell'editore forlivese appare come una sorta di controcanto, in tono minore e quasi ai limiti della parodia, dei trascorsi tra l'Aretino e Marcolini. Il tema della rapidità nella scrittura, ad esempio, che già nella fase della produzione di Marcolini dominata dallo scrittore di Arezzo era stato uno dei leit motiv, esibiti a favore delle capacità innovative del 'divino' (si veda al riguardo PAOLO PROCACCIOLI, *Hic et nunc. Pietro Aretino profeta di un 'tempo nuovo'*,

in corso di pubblicazione), viene da Doni ancor più esasperato ed il ritmo della redazione diventa frenetico, fino a far concorrenza agli stessi dinamismi della produzione a stampa. Utile da questo punto di vista l'inclusione negli *Scritti*, fittizia o meno che sia, della lettera al Doni del riminese Pietro Maria Buoni, con relativa risposta di Marcolini, missive tratte entrambe dagli *Inferni. Libro secondo de' Mondi* del 1553.

Mi sono soffermato su alcune delle questioni cruciali dei rapporti tra Marcolini e i suoi due principali autori per rilevare come il volume curato da Procaccioli nasca in realtà soprattutto dalla volontà di fare nuovi passi avanti nella conoscenza del nostro e, quindi, la stessa scelta dei testi da includere, che nei casi citati si allarga a quelli di altri, risponda a un criterio conoscitivo di questa natura. La dedica, come parte tra le più interessanti del paratesto, sta riscuotendo un'attenzione sempre maggiore, motivata dagli spunti che offre alla ricostruzione storica, e, se di solito a essere esaminate sono quelle degli autori, non mancano esempi di raccolte di cui protagonista è l'editore, come la silloge delle dediche di Manuzio curata da Carlo Dionisotti nel 1975. In latino, più numerose e consistenti quelle dell'editore umanista; rigorosamente in volgare, più scarse e neppure tutte di mano originale, le dediche di Marcolini.

Esse – come nota il curatore nella sua *Introduzione* (p. 14) – sono 22 su un *corpus* complessivo di 138 edizioni ed anche dai dedicatari emerge il ruolo dominante dell'Aretino. In un caso Procaccioli non esita ad attribuirgli il testo (n. 14, dedica a Sperone Speroni delle *Stanze in lode di Madonna Angela Serena*, 1544) e, in assenza degli originali manoscritti e di altre opere di Marcolini (la sola certa a lui attribuibile come autore, *Le Sorti* è un capolavoro, ma di arte tipografica e, forse, combinatoria) è difficile distinguere quanto sia effettivamente di mano del forlivese o dovuto invece alla penna degli autori o di altri suoi collaboratori. La pubblicazione a nome dell'editore starebbe – secondo il curatore, che al testo di ogni dedica premette una sua nota esplicativa – ad attestare comunque la condivisione del messaggio e consente perciò di delineare il progetto e la strategia editoriale.

Ciò che, a partire dai pionieristici studi di Amedeo Quondam del 1980, con un giudizio critico da lui ribadito nel più recente convegno forlivese, continua ad attrarre l'attenzione e l'impegno degli studiosi sulla figura di Francesco Marcolini, è infatti il carattere 'militante' della sua offerta, ovvero la scelta, nell'ambito di una produzione non certo di grandi dimensioni, di dar vita ad un catalogo coerente, dove l'uso pressoché esclusivo del volgare e la netta predominanza di autori contemporanei ne fanno un editore ben riconoscibile e per l'epoca di avanguardia. Chi è dedito soprattutto a studi di storia della stampa tende a dare molta più importanza ai risvolti economici di un'iniziativa imprenditoriale, dove la distinzione tra il ruolo di finanziatori, che rischiano capitali propri, e di tipografi, operanti su commissione al servizio di altri, non è spesso chiara

ed il reperimento dei capitali necessari alla produzione segue vie più complicate di quanto non appaia.

È noto, e ciò è particolarmente vero per le opere a stampa dell'Aretino e del Doni, che la stessa dedica era funzionale non solo a una pratica dell'omaggio, ma al reperimento di risorse, di cui sicuramente usufruiva l'autore, ma non si può escludere servissero anche a finanziare le pubblicazioni. Discorso analogo può valere per le dediche editoriali, ma siamo di fronte ad un istituto complesso, dove in mancanza di documentazione, è difficile fare affermazioni e giustamente il curatore, pur accennandone, si astiene dall'entrare nel merito e preferisce soffermare la sua attenzione sulla rete di relazioni e interessi che la singola dedica rivela.

Peraltro può capitare che un editore firmi le dediche di un altro, cui andrebbe invece attribuita la pubblicazione. È questo il caso di ben due edizioni di Plinio Pietrasanta: le *Vite de' precipi di Vinegia* di Pietro Marcello e *Dell'origine de' barbari* di Niccolò Zeno, entrambe pubblicate in quarto nel 1557 da Plinio Pietrasanta. Nella prima a firmare la dedica è quest'ultimo, nella seconda Marcolini, ma poi l'anno successivo entrambe le opere saranno riedite in ottavo dal forlivese, con le dediche sostanzialmente inalterate sottoscritte da lui. Il vederle negli *Scritti* riunite insieme (n. 27, 28.1, 28.2, 29) ci fa capire chiaramente come siano da considerarsi tutte un suo parto. Peraltro già nel 1995 il Dennis Rhodes dei *Silent Printers* aveva attribuito a Marcolini la stampa per conto di Pietrasanta anche delle prime due edizioni e, successivamente, sulla base della constatazione dell'identità dei caratteri nonostante il differente formato, io mi ero permesso di confermare la sua ipotesi, sostenendo però – proprio in virtù della paternità delle dediche – come il rapporto tra Pietrasanta e Marcolini andasse pensato in termini diversi: probabilmente quelli di un'impresa concepita fin dall'inizio in comune e con una suddivisione degli oneri e dei compiti (PAOLO TEMEROLI, *La stampa tra Forlì e Venezia da Paolo Guarini a Francesco Marcolini in Un giardino per le arti*, cit., p. 110-11).

Molte sono quindi le cose che ancora ignoriamo sulla figura di Marcolini editore; Procaccioli ne è consapevole, ma prosegue nello sforzo ormai decennale di illuminarci su di essa, sia promuovendo le ricerche di altri, che contribuendovi – come in questo caso – in prima persona, convinto che nel campo dell'editoria in volgare e della nuova cultura da essa alimentata Marcolini svolga un ruolo paragonabile a quello di Aldo Manuzio: e cioè di portatore e realizzatore di un progetto editoriale destinato – come a proposito di Manuzio aveva osservato nella sua Introduzione del 1975 Carlo Dionisotti – ad un pubblico selezionato, ma «di lettori, non di maestri».